



L'Inno I protagonisti in scena

Spettacoli

Il Nabucco anti-mazzette

di Anna Bandettini

Verdi sperava in un Risorgimento. Ma oggi il suo inno è diventato la voce di un popolo sconfitto. Ecco l'Italia dei politici spregiudicati e corrotti raccontata dallo spettacolo nichilista (e sincero) di Martinelli e Montanari. Davvero a lieto fine?

Com'è il nostro paese secondo *Va pensiero* (senza apostrofo), il nuovo lavoro del Teatro delle Albe di Ravenna? È un posto corrotto, contraddittorio, attraversato da interessi privati, ignorante in un ritratto — denuncia ironico, irriverente, ma anche serio e amaro. Tutto si svolge nella scena vuota: in secondo piano, sul fondo, dietro a un telo di tulle spesso oscurato, c'è un coro (ogni volta scritturato nei luoghi della rappresentazione e che nelle repliche milanesi all'Elfo-Puccini era gli Harmonici di Bergamo diretto da Fabio Alberti) che di tanto in tanto intona arie verdiane, come fosse la voce di un popolo inascoltato e rassegnato, mentre in primo piano, sulla scena davanti al pubblico, politica e economia fanno affari in un piccolo centro della provincia romagnola, ispirati da un vero fatto di cronaca capitato a Brescello dove la giunta comunale anni fa fu sciolta per infiltrazioni mafiose. Nello spettacolo, una sindaca, molto spregiudicata e decisionista, chiamata zarina (una bravissima e efficace Ermanna Montanari), figlia del vecchio sindaco del Pci, progetta, con un manipolo di affaristi e altri politicanti, la costruzione di una grandiosa centrale elettrica sul Po, con finanziamenti non proprio trasparenti. Vincenzo Benedetti (Alessandro Argnani),

un semplice vigile urbano, se ne accorge e siccome ha la passione della scrittura e collabora con un giornale locale, scrive articoli che smascherano l'intreccio tra mafia e politica. Intorno, scorrono altre vicende parallele: la segretaria della sindaca che finge di non sapere delle porcherie del Comune e sogna di aprire una palestra (Laura Redaelli), l'imprenditore colluso con la mafia (Ernesto Orrico), l'imprenditore rassegnato (Alessandro Renda), l'addetto stampa della sindaca privo di scrupoli (Roberto Magnani), la consulente-affarista che finirà in galera (Mirella Mastronardi), il cacciatore di nutrie (Gianni Parmiani), i gelatai napoletani che, per sfuggire al pizzo, se ne devono andare (Salvatore Caruso e Tonia Garante)...

Il Teatro delle Albe ha spesso giocato con la politica per graffiare, criticare, denunciare e infondere passione civile. Qui, con *Va pensiero*, coprodotto da Emilia Romagna Teatro e Teatro delle Albe, Ermanna Montanari e Marco Martinelli i due fondatori delle Albe, che hanno ideato e diretto lo spettacolo, questo gioco diventa esplicito, dunque meno grottesco.

Lo stile è tra teatro epico e naturalista, una tecnica mista che crea uno strano corto circuito tra la monumentalità narrativa (lo spettacolo dura quasi tre ore), la recitazione partecipata e la semplicità da oratorio, con le scene immaginate come flash e gli ambienti creati a vista dagli attori con pochi oggetti. La verità del testo, le sue emozioni risultano "nascoste" in personaggi e situazioni che sono evidenti stereotipi della cronaca del malaffare, politici dei partiti che nella loro assenza di etica suscitano ormai più dolore che rabbia.

Ma la tendenza nichilista che suscita questo ritratto italiano, si scioglie nel finale, col vigile onesto che ha l'ultima parola e il coro-popolo che — scelta furba ma condivisibile — viene in proscenio e invita tutto il teatro a intonare il *Va pensiero* del *Nabucco*. A cantare cioè il dolore di un popolo perduto, sconfitto ma che Verdi legava alla speranza di un "risorgimento".

© RIPRODUZIONE RISERVATA